

RESOCONTO CONSILIARE

Matteotti e NOI
Commemorazione 100° anniversario della morte
VENERDÌ 14 GIUGNO 2024

Presidenza del Presidente **Giampietro COMANDINI**

INDICE

Matteotti e NOI	Commemorazione
100° anniversario della morte.....	2
Saluti del Presidente del Consiglio regionale,	
Giampietro Comandini.	2
PRESIDENTE.....	2
Discorso di Matteotti alla Camera dei Deputati	
del 30 maggio 1924, interpretato dagli attori	
Gianluca Medas e Marco Spiga.....	3
Intervento docente di storia contemporanea	
Gianluca Scroccu.	12
GIANLUCA SCROCCU.	12
Intervento docente di storia delle dottrine	
politiche Federica Falchi.....	17

FEDERICA FALCHI.	17
Intervento di due studenti del Liceo Classico-	
scientifico Euclide di Cagliari: Gabriele Treglia	
e Sofia Rabatti.	22
GABRIELE TREGLIA.....	22
SOFIA RABATTI.....	23
Intervento del Presidente della Regione	
Alessandra Todde.	24
TODDE ALESSANDRA (M5S) Presidente della	
Regione.....	24
PRESIDENTE.	25

PRESIDENZA DEL
PRESIDENTE GIAMPIETRO COMANDINI

La seduta è aperta alle ore 10:53.

Matteotti e NOI
Commemorazione 100° anniversario della
morte.

Saluti del Presidente del Consiglio
regionale, Giampietro Comandini.

PRESIDENTE.

Grazie. Buongiorno a tutte e a tutti. Vi ringrazio di essere presenti, soprattutto, non ne voglia nessun altro, ai ragazzi del Liceo classico-scientifico Euclide di Cagliari per primi, tutti i rappresentanti istituzionali, i sindacati, tutti quelli che attraverso iniziative come queste, che riguardano personaggi importanti della storia del nostro Paese, della storia della Sardegna, sono presenti e vengono quando questo Consiglio Regionale intende ricordare le figure. Ringrazio anche il Vice Presidente del Consiglio Giuseppe Frau e gli altri colleghi presenti. Noi lo abbiamo fatto in altre occasioni su Sa Die de sa Sardinia, credo che per quanto riguarda questa XVII Legislatura è importante aprire questa istituzione.

Noi oggi lo facciamo ricordando una persona cara all'Italia, cara a coloro che attraverso il suo pensiero si sono impegnati in politica nella vita del nostro Paese. Se ne parla molto quest'anno perché è il centenario della sua morte, questa persona si chiama Giacomo Matteotti.

Noi lo abbiamo fatto con una mostra che è presente nel Palazzo del Consiglio regionale. Devo dire che, politico di valore, difensore della democrazia che è stato Giacomo Matteotti, è una figura che deve appartenere a tutte le istituzioni. La sua figura, questa sua appartenenza, questo suo pensiero, il perché è stato ucciso 100 anni fa, oggi noi l'abbiamo voluto ricordare attraverso l'intervento, e lo ringrazio, del professor Gianluca Scroccu Professore associato di storia contemporanea

dell'Università di Cagliari, Federica Falchi Professoressa associata di storia delle dottrine politiche, ma soprattutto chiedendo ai ragazzi, a due ragazzi dell'Euclide, di intervenire. Però abbiamo voluto fare anche qualcosa di diverso per spiegare il motivo della sua uccisione, chiedere la presenza di due attori importanti che ringrazio, Marco Spiga e Gianluca Medas. Marco Spiga è attore-regista che ha quarant'anni di età professionale, ha lavorato con i migliori attori italiani, in teatro, Rai, insomma, una persona molto preparata e importante che con passione riuscirà a rappresentare quello che abbiamo voluto fare: riproporre stamattina quel dibattito in aula che fu il motivo della sua uccisione. Anche grazie a Gianluca Medas, conosciutissimo in Sardegna, attore-regista-scrittore, lo vediamo sempre su Videolina, anche grazie a lui riusciremo attraverso le loro voci a far capire la tensione di quella giornata del 30 maggio 1924, cosa accade in quell'aula e perché in quell'aula, come disse Giacomo Matteotti rivolgendosi al Deputato socialista che aveva al suo fianco: "Dovete essere pronti a scrivere la mia commemorazione fra qualche giorno", perché in quell'aula si decise l'uccisione di Giacomo Matteotti.

Ma cosa disse Giacomo Matteotti, deputato giovane socialista eletto con le elezioni del '24? Lo dico soprattutto ai più giovani.

Le elezioni del 1924 furono delle elezioni molto sentite nel Paese perché stava cambiando la storia del nostro Paese che poi ha portato anni bui per la presenza fascista, dell'oppressione di libertà, di leggi razziali.

In quegli anni, quelle elezioni del '24 furono elezioni non come oggi che quando andate nel seggio a votare potete votare tranquillamente, furono elezioni condizionate molto da chi aveva deciso che il risultato doveva dare una maggioranza assoluta al partito maggiormente rappresentato in quel momento nel Paese.

Giacomo Matteotti pronunciò un discorso, poi lo sentirete da parte dei due attori, Gianluca e Marco, Matteotti denunciò quei brogli, disse cosa accadeva nei seggi, disse che con quelle elezioni non si era garantita democraticamente la rappresentanza del Parlamento. Gli costò la vita quel discorso. Fu quindi Matteotti oggi per noi, per tutti noi,

come abbiamo voluto ricordare in questo momento, una lezione di libertà.

Giacomo Matteotti di cui oggi celebriamo il centesimo anniversario della morte è un eroe ed è un modello da seguire. Le sue idee e la sua determinazione nel portare avanti gli ideali in cui credeva sono un modello, non solo per chi fa politica, come i colleghi presenti, o chi è impegnato nelle istituzioni, ma per chi crede in un mondo di pace dove la democrazia e l'uguaglianza che rappresentano i valori fondamentali della società civile, devono essere sempre difesi.

Guardate è attuale Matteotti. È attuale perché ancora oggi purtroppo, non in Italia, io non credo, io credo che la democrazia in Italia sia molto, molto forte, sia molto fondata con radici... proprio dopo la guerra, dopo il primo fascista, le radici sono profonde.

Io ringrazio e lo faccio da questo pulpito, da questa mia funzione istituzionale, ringrazio anche la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni perché nel parlare di Giacomo Matteotti, ha fatto un ricordo storico per me importante, non era mai accaduto. Per me è importante da democratico, perché il confronto deve essere libero, non deve esserci mai la sopraffazione e l'intolleranza verso l'avversario politico, per cui che nella Camera dei deputati si sia ricordata la figura di Giacomo Matteotti da parte della Presidenza del Consiglio e si sia ricordato storicamente cosa abbia rappresentato quel discorso, per quanto mi riguarda, è anche questo un fatto politico, storico, molto molto importante.

Quindi noi come istituzione del Consiglio regionale oggi vogliamo ricordare la sua figura. In particolare ho il dovere anche attraverso questa manifestazione di tramandare queste lezioni di libertà, la libertà non è una cosa che purtroppo è lì e appartiene per sempre, la libertà va annaffiata tutti i giorni, la democrazia va annaffiata tutti i giorni, per cui credo, proprio per ricordare l'importanza della democrazia e della libertà, che anche la presenza degli studenti in aula è per noi un valore importante. Siete un nostro punto di riferimento, lo facciamo oggi e lo faremo anche nel corso di questa legislatura.

Quindi cari ragazzi, non abbiate paura di confrontarvi, di esprimere il vostro pensiero al di là di qualunque posizione ideologica, i pensieri sono una cosa forte e importante che

vi permettono di essere il futuro democratico e dirigenziale del nostro Paese. Però il sacrificio di uomini come Giacomo Matteotti devono insegnarci che questa libertà non va persa, ma soprattutto non va mai mai denigrato l'avversario politico.

Buona giornata di Matteotti a NOI come lezione di libertà.

Chiedo ora di intervenire il professor Gianluca Scroccu. No, gli attori scusate. Adesso Marco Spiga e Gianluca Medas rappresenteranno, cercheranno di portare in quest'aula la tensione di quella giornata in cui Giacomo Matteotti, il 30 maggio 1924 fece quel suo straordinario discorso. Prego.

Discorso di Matteotti alla Camera dei Deputati del 30 maggio 1924, interpretato dagli attori Gianluca Medas e Marco Spiga.

Presidente. Ha chiesto di parlare l'onorevole Matteotti. Ne ha facoltà.

Matteotti. Grazie signor Presidente...

Noi abbiamo avuto da parte della Giunta delle elezioni la proposta di convalida di numerosi colleghi. Nessuno certamente, degli appartenenti a questa Assemblea, saprebbe ridire l'elenco dei nomi letti per la convalida, nessuno, né della Camera né delle tribune della stampa...

(Interruzioni)

Lupi. È passato il tempo in cui si parlava per le tribune!

Matteotti. In questo momento non esiste da parte dell'Assemblea una conoscenza esatta dell'oggetto sul quale si è deliberato. Soltanto per quei pochissimi nomi che abbiamo potuto afferrare alla lettura, possiamo immaginare che essi rappresentino una parte della maggioranza. Ora, contro la loro convalida noi presentiamo questa pura e semplice eccezione: cioè, che la lista di maggioranza governativa, la quale nominalmente ha ottenuto una votazione di quattro milioni e tanti voti...

Voci al centro. Ed anche più!

Matteotti. ...voti non ottenuti liberamente, per conseguire quel tanto di percentuale necessaria per conquistare due terzi dei posti che le sono stati attribuiti! Ma poiché nessuno ha udito i nomi, e non è stata premessa nessuna affermazione generica di tale specie, probabilmente tali tutti non sono, e quindi contestiamo in questo luogo e in tronco la validità della elezione della maggioranza...

(Rumori vivissimi)

(Interruzioni)

Maraviglia. In contestazione non c'è nessuno, diversamente si asterrebbe!

Matteotti. Noi contestiamo...

Maraviglia. Allora contestate voi!

Matteotti. Certo sarebbe straordinario se contestasse lei! L'elezione, secondo noi, è essenzialmente non valida, e aggiungiamo che non è valida in tutte le circoscrizioni. In primo luogo abbiamo la dichiarazione fatta esplicitamente dal governo, ripetuta da tutti gli organi della stampa ufficiale, ripetuta dagli oratori fascisti in tutti i comizi, che le elezioni non avevano che un valore assai relativo, in quanto il Governo non si sentiva soggetto al responso elettorale, ma che in ogni caso - come ha dichiarato replicatamente - avrebbe mantenuto il potere con la forza, anche se...

Voci a destra. Sì, sì! Noi abbiamo fatto la guerra!

(Applausi alla destra e al centro)

Matteotti. Codesti vostri applausi sono la conferma precisa della fondatezza del mio ragionamento. Per vostra stessa conferma dunque nessun elettore italiano si è trovato libero di decidere con la sua volontà...

(Rumori, proteste e interruzioni a destra)

Nessun elettore si è trovato libero di fronte a questo quesito...

Maraviglia. Hanno votato otto milioni di italiani!

Matteotti. Nessuno si è trovato libero, perché ciascun cittadino sapeva bene che, se anche avesse osato affermare il contrario, c'era pronta una forza del Governo che avrebbe annullato il suo voto e il suo responso.

Una voce a destra. E i due milioni di voti che hanno preso le minoranze?

Farinacci. Potevate fare la rivoluzione!

Maraviglia. Sarebbero stati due milioni di eroi!

Matteotti. Esiste una milizia armata...

Voci a destra. Viva la milizia! "Vi scotta la milizia!"

Matteotti. ...esiste una milizia armata...

Voci. Basta! Basta!

Presidente. Onorevole Matteotti, si attenga all'argomento.

Matteotti. Onorevole Presidente, forse ella non m'intende; ma io sto parlando proprio delle elezioni. Esiste una milizia armata...

(Interruzioni a destra)

...la quale ha questo fondamentale e dichiarato scopo: di sostenere un determinato Capo del Governo bene indicato e nominato nel Capo del fascismo e non, a differenza dell'Esercito, il Capo dello Stato.

Voci a destra. E le guardie rosse?

Matteotti. Vi è una milizia armata, composta di cittadini di un solo Partito, la quale ha il compito dichiarato di sostenere un determinato Governo con la forza, anche se ad esso il consenso mancasse

(Commenti)

In aggiunta...

(Interruzioni)

...mentre per la legge elettorale la milizia avrebbe dovuto astenersi, essendo in funzione o quando era in funzione. Di fatto in

tutta l'Italia specialmente in quella rurale abbiamo constatato in quei giorni la presenza di militi nazionali in gran numero...

Farinacci. Erano i Balilla!

Matteotti. È vero, onorevole Farinacci, in molti luoghi hanno votato anche i Balilla!

Voce al centro. Hanno votato i disertori per voi!

Gonzales. Spirito denaturato e rettificato!

Matteotti. A parte il proposito del Governo di reggersi anche con la forza, contro il consenso. E per la presenza di una milizia a disposizione di un partito che impediva all'inizio e fundamentalmente la libera espressione della sovranità popolare c'è poi una serie di fatti che successivamente han viziato e annullato tutte le singole manifestazioni elettorali.

Voci a destra. Perché avete paura! Perché scappate!

Matteotti. Forse solo in Messico si usano fare le elezioni non con le schede, ma col coraggio di fronte alle rivoltelle...

(Vivi rumori)

E chiedo scusa al Messico, se ciò che ho detto non è vero! I fatti di cui ho parlato sono successi durante diversi momenti delle elezioni. La legge elettorale chiede...

(Interruzioni, rumori)

Greco. È ora di finirla! Voi svalorizzate il Parlamento!

Matteotti. E allora scioglietelo.

Greco. Voi non rispettate la maggioranza e non avete diritto di essere rispettati.

Matteotti. Ciascun partito doveva, secondo la legge elettorale, presentare la propria lista di candidati...

(Vivi rumori)

Maraviglia. Ma parli della proposta dell'onorevole Presutti.

Matteotti. Richiami dunque lei all'ordine il Presidente! La presentazione delle liste deve avvenire in ogni circoscrizione mediante un documento notarile a cui vanno apposte dalle trecento alle cinquecento firme. Ebbene, onorevoli colleghi, in sei circoscrizioni su quindici le operazioni notarili che si compiono privatamente nello studio di un notaio, fuori della vista pubblica e di quelle che voi chiamate "provocazioni", sono state impedito con violenza.

(Rumori vivissimi)

Bastianini. Questo lo dice lei!

Voci dalla destra. Non è vero, non è vero.

Matteotti. Volete i singoli fatti? Eccoli: ad Iglesias il collega Corsi stava raccogliendo le trecento firme e la sua casa è stata circondata...

Maraviglia. Non è vero. Lo inventa lei in questo momento.

Farinacci. Va a finire che faremo sul serio quello...che non abbiamo fatto!

Matteotti. Fareste il vostro mestiere!

Lussu. È la verità, è la verità!...

Matteotti. A Melfi...

(Rumori vivissimi, interruzioni)

...a Melfi è stata impedita la raccolta delle firme con la violenza. In Puglia fu bastonato perfino un notaio!

(Rumori vivissimi)

Aldi-Mai. Ma questo nei ricorsi non c'è! In nessuno dei ricorsi! Ho visto gli atti delle Puglie e in nessun ricorso è accennato il fatto di cui parla l'onorevole Matteotti.

Farinacci. Vi faremo cambiare sistema! E dire che sono quelli che vogliono la normalizzazione!

Matteotti. A Genova i fogli con le firme già raccolte vennero portati via dal tavolo su cui erano stati firmati!

Voci. Perché erano falsi.

Matteotti. Se erano falsi, dovevate denunciarli ai magistrati!

Farinacci. Perché non ha fatto i reclami alla Giunta delle elezioni?

Matteotti. Li abbiamo fatti...

Una voce dal banco delle Commissioni. No, non ci sono, li inventa lei.

Presidente. La Giunta delle elezioni dovrebbe dare esempio di compostezza! I componenti della Giunta delle elezioni parleranno dopo. Onorevole Matteotti, continui.

Matteotti. Non c'è offesa, non c'è ingiuria per nessuno in ciò che dico: c'è una descrizione di fatti.

Teruzzi. Che non esistono!

Matteotti. Le denunce ci sono e sono documentate. Ma voi sapete benissimo come una situazione e un regime di violenza non solo determinino i fatti stessi, ma impediscano spesso volte la denuncia e il reclamo formale. Voi sapete che persone, le quali hanno dato il loro nome per attestare che quei fatti erano avvenuti davvero, sono state immediatamente percosse e messe nella impossibilità di confermare il fatto stesso. Era già successo alle elezioni del 1921, quando ottenni da questa Camera l'annullamento per violenze di una prima elezione fascista, e molti di coloro che avevano certificato i fatti davanti alla Giunta delle elezioni, furono chiamati alla sede fascista, dove gli vennero mostrate illecitamente le denunce che avevano consegnato, facendo ad essi un vero e proprio processo privato solo perché avevano attestato ciò che era loro capitato firmando i

documenti, venendo poi in seguito a questo perseguitati a lavoro o percossi...

(Rumori, interruzioni)

Voci a destra. Lo provi.

Matteotti. La stessa Giunta delle elezioni ricevette allora le prove dei fatti accaduti. Per questo motivo, onorevoli colleghi, spesso siamo costretti a portare in questa Camera l'eco di quelle proteste che altrimenti nel Paese non possono avere alcun'altra voce ed espressione. In sei circoscrizioni, abbiamo detto, le formalità notarili furono impedita colla violenza, e per arrivare in tempo si dovette supplire malamente e come si poté con nuove firme in altre provincie. A Reggio Calabria, per esempio, abbiamo dovuto provvedere con nuove firme per supplire quelle che in Basilicata erano state impedita.

Una voce dal banco della Giunta. Dove furono impedita?

Matteotti. A Melfi, a Iglesias, in Puglia... devo ripetere?

(Interruzioni, rumori)

Presupposto essenziale di ogni elezione è che i candidati possano esporre, in contraddittorio assieme al programma del Governo le loro opinioni in spazi pubblici e privati e questo non fu reso loro possibile.

Una voce. Non è vero! Parli l'onorevole Manzoni!

Matteotti. Su ottomila comuni e su mille candidati delle minoranze questa possibilità è stata ridotta a un piccolissimo numero di casi, soltanto là dove il partito dominante ha consentito per alcune ragioni particolari o di luogo o di persona.

(Interruzioni, rumori)

Volete i fatti? La Camera ricorderà l'incidente occorso al collega Gonzales.

Teruzzi. Noi ci ricordiamo del 1919, quando buttavate gli ufficiali nel Naviglio.

Io, per un anno, sono andato a casa con la pena di morte sulla testa!

Matteotti. Onorevoli colleghi, se voi volete contrapporci altre elezioni, ebbene io domando la testimonianza di un uomo che siede al banco del Governo, se nessuno possa dichiarare che ci sia stato un solo avversario che non abbia potuto parlare in contraddittorio con me nel 1919.

Voci. Non è vero! non è vero!

Finzi, sottosegretario di Stato per l'interno. Michele Bianchi! Proprio lei ha impedito di parlare a Michele Bianchi!

Matteotti. Lei dice il falso!

(Rumori, interruzioni)

Il fatto è che l'onorevole Michele Bianchi con altri teneva un comizio a Badia Polesine. Alla fine del comizio che essi tennero, sono arrivato io e ho domandato la parola in contraddittorio. Essi rifiutarono e se ne andarono, così rimasi a parlare da solo.

(Rumori, interruzioni)

Finzi. Non è così!

Matteotti. Porterò i vostri giornali che lo attestano.

Finzi. Lo domandi all'onorevole Merlin che è più vicino a lei! L'onorevole Merlin cristianamente deporrà.

Matteotti. L'onorevole Merlin ha avuto numerosi contraddittori con me, e nessuno gli fu impedito o stroncato. Ma ditemi, non dovevate voi essere i rinnovatori del costume italiano? Non dovevate voi essere coloro che avrebbero portato un nuovo costume morale alle elezioni?

(Rumori)

Teruzzi. È ora di finirla con queste falsità.

Matteotti. Invece signori mi interrompete, anche qui nell'assemblea?

(Rumori a destra)

Teruzzi. La smetta di dire falsità.

Matteotti. L'inizio della campagna elettorale del 1924 avvenne dunque a Genova, con una conferenza privata e per inviti da parte dell'onorevole Gonzales.

Orbene, prima ancora che si iniziasse la conferenza, i fascisti hanno invaso la sala e a furia di bastonate impedito all'oratore di aprire la bocca.

(Rumori, interruzioni, apostrofi)

Una voce. Non è vero, non fu impedito niente.

Matteotti. Davvero non fu impedito nulla? Allora rettifico! Vuol dire che l'onorevole Gonzales dovette passare 8 giorni a letto ferendosi da solo, non perché bastonato.

(Rumori, interruzioni)

Vuol dire che l'onorevole Gonzales studioso di San Francesco, si è autoflagellato!

(Si ride, interruzioni)

MARCO SPIGA - NARRATORE. Rumori vivissimi, scambio di apostrofi fra alcuni deputati che siedono all'estrema sinistra.

Presidente. Onorevoli colleghi, io deploro quello che accade. Prendano posto e non turbino la discussione! Onorevole Matteotti, prosegua, sia breve, e concluda.

Matteotti. L'Assemblea deve tenere conto che io debbo parlare per improvvisazione, e che mi limito...

Voci. Si vede che improvvisa! E dice che porta dei fatti!

Gonzales. I fatti non sono improvvisati!

Matteotti. Mi limito, dico, alla nuda e cruda esposizione di alcuni fatti. Ma se per tale forma di esposizione domando il compatimento dell'Assemblea...

(Rumori)

...non comprendo come i fatti senza aggettivi e senza ingiurie possano sollevare urla e rumori. Dicevo dunque che ai candidati non fu lasciata nessuna libertà di esporre liberamente il loro pensiero in contraddittorio con quello del Governo fascista... e accennavo al fatto dell'onorevole Gonzales, accennavo al fatto dell'onorevole Bentini a Napoli, alla conferenza che doveva tenere il capo dell'opposizione costituzionale, l'onorevole Amendola, e che fu impedita...

(Oh, oh!)

Voci da destra. Ma che costituzionale! Sovversivo come voi! Siete d'accordo tutti!

Matteotti. Vuol dire dunque che il termine "sovversivo" ha molta elasticità!

Greco. Chiedo di parlare sulle affermazioni dell'onorevole Matteotti.

Matteotti. L'onorevole Amendola fu impedito di tenere la sua conferenza, per la mobilitazione, documentata, da parte di comandanti di corpi armati, i quali intervennero in città...

Presutti. Dica bande armate, non corpi armati!

Matteotti. Bande armate, le quali impedirono la pubblica e libera conferenza.

(Rumori)

Noi ci siamo trovati in queste condizioni: su 100 dei nostri candidati, 60 non potevano circolare liberamente nella loro circoscrizione!

Voci di destra. Per paura! Per paura!

Farinacci. Vi abbiamo invitati telegraficamente!

Matteotti. Non credevamo che le elezioni dovessero svolgersi come un saggio di resistenza inerme alle violenze fisiche dell'avversario, che è al Governo e dispone di tutte le forze armate!

(Rumori)

Che non fosse paura, poi, lo dimostra il fatto che, per un contraddittorio, noi chiedemmo che ad esso solo gli avversari fossero presenti, e nessuno dei nostri; perché, altrimenti, voi sapete come è vostro costume dire che "qualcuno di noi ha provocato" e come "in seguito a provocazioni" i fascisti "dovettero" legittimamente ritorcere l'offesa, picchiando su tutta la linea!

(Interruzioni)

Voci da destra. L'avete studiato bene!

Pedrazzi. Come siete pratici di queste cose, voi!

Presidente. Onorevole Pedrazzi!

Matteotti. Comunque, ripeto, i candidati erano nella impossibilità di circolare nelle loro circoscrizioni!

Voci a destra. Avevano paura!

Turati Filippo. Paura! Sì, paura! Come nella Sila, quando c'erano i briganti, avevano paura.

(Vivi rumori a destra, approvazioni a sinistra)

Una voce. Lei ha tenuto il contraddittorio con me ed è stato rispettato.

Turati Filippo. Ho avuto la vostra protezione a mia vergogna!

(Applausi a sinistra, rumori a destra)

Presidente. Concluda, onorevole Matteotti. Non provochi incidenti!

Matteotti. Io protesto! Se ella crede che non gli altri mi impediscano di parlare, ma che sia io a provocare incidenti, mi seggo e non parlo!

(Approvazioni a sinistra, rumori prolungati)

Presidente. Ha finito? Allora ha facoltà di parlare l'onorevole Rossi...

Matteotti. Ma che maniera è questa! Lei deve tutelare il mio diritto di parlare! Io non ho offeso nessuno! Riferisco soltanto dei fatti. Ho diritto di essere rispettato!

Casertano Presidente della Giunta delle elezioni. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente della Giunta delle elezioni. C'è una proposta di rinvio degli atti alla Giunta.

Matteotti. Onorevole Presidente!...

Presidente. Onorevole Matteotti, se ella vuol parlare, ha facoltà di continuare, ma prudentemente.

Matteotti. Io chiedo di parlare non prudentemente, né imprudentemente, ma parlamentariamente!

Presidente. Parli, parli.

Matteotti. I candidati non avevano libera circolazione...

(Rumori, interruzioni)

Presidente. Facciano silenzio! Lascino parlare!

Matteotti. Non solo non potevano circolare, ma molti di essi non potevano neppure risiedere nelle loro stesse abitazioni, nelle loro stesse città! Alcuno, che rimase al suo posto, ne vide poco dopo le conseguenze. Molti non accettarono la candidatura, perché sapevano che accettare la candidatura voleva dire non aver più lavoro l'indomani o dover abbandonare il proprio Paese ed emigrare all'estero.

(Commenti)

Una voce. Erano disoccupati!

Matteotti. No, lavorano tutti, e non lavorano, solo quando voi li boicottate.

Voci da destra. E quando li boicottate voi?

Farinacci. Lasciatelo parlare! Fate il loro giuoco!

Matteotti. Uno dei candidati, l'onorevole Piccinini, al quale mando a nome del mio gruppo un saluto...

(Rumori)

Voci. E Berta? Berta!

Matteotti. ...conobbe cosa voleva dire obbedire alla consegna del proprio partito. Fu assassinato nella sua casa, per avere accettata la candidatura nonostante prevedesse quale sarebbe stato il destino suo all'indomani. Ma i candidati – voi avete ragione di urlarmi, onorevoli colleghi – i candidati devono sopportare la sorte della battaglia e devono prendere tutto quello che è nella lotta che oggi imperversa. Io accenno soltanto, non per domandare nulla, ma perché anche questo è un fatto concorrente a dimostrare come si sono svolte le elezioni. Un'altra delle garanzie più importanti per lo svolgimento di una libera elezione era quella della presenza e del controllo dei rappresentanti di ciascuna lista, in ciascun seggio. Voi sapete che, nella massima parte dei casi, sia per disposizione di legge, sia per interferenze di autorità, i seggi risultarono composti quasi totalmente di aderenti al partito dominante. Quindi l'unica garanzia possibile, l'ultima garanzia esistente per le minoranze, era quella della presenza del rappresentante di lista al seggio. Orbene, essa venne a mancare. Infatti, nel 90 per cento, e in qualche regione fino al 100 per cento dei casi, tutto il seggio era fascista! E il rappresentante della lista di minoranza non poté presenziare le operazioni!

Dove andò - meno in poche grandi città e in qualche rara provincia - esso subì le violenze che erano minacciate a chiunque avesse osato controllare dentro il seggio la maniera come si votava, la maniera come erano letti e constatati i risultati. Per constatare il fatto, non occorre nuovo reclamo e documento. Basta che la Giunta delle elezioni esamini i verbali di tutte le circoscrizioni, e controlli i registri. Quasi dappertutto le operazioni si sono svolte fuori della presenza di alcun rappresentante di lista. Veniva così a mancare l'unico controllo,

l'unica garanzia, sopra la quale si può dire se le elezioni si sono svolte nelle dovute forme e colla dovuta legalità. Noi possiamo riconoscere che, in alcuni luoghi, in alcune poche città e in qualche provincia, il giorno delle elezioni vi è stata una certa libertà. Ma questa concessione limitata della libertà nello spazio e nel tempo e l'onorevole Farinacci, che è molto aperto, me lo potrebbe ammettere, fu data ad uno scopo evidente: dimostrare, nei centri più controllati dall'opinione pubblica e in quei luoghi nei quali una più densa popolazione avrebbe reagito alla violenza con una evidente astensione controllabile da parte di tutti, che una certa libertà c'è stata. Ma, strana coincidenza, proprio in quei luoghi dove fu concessa a scopo dimostrativo quella libertà, le minoranze raccolsero una tale abbondanza di suffragi, da superare la maggioranza con questa conseguenza però, che la violenza, che non si era avuta prima delle elezioni, si ebbe dopo le elezioni. E noi ricordiamo quello che è avvenuto specialmente nel Milanese ed in parecchi altri luoghi, dove le elezioni diedero risultati soddisfacenti in confronto alla lista fascista. Si ebbero distruzioni di giornali, devastazioni di locali, bastonature alle persone. Distruzioni che hanno portato milioni di danni...

Una voce a destra. Ma ricordatevi delle devastazioni dei comunisti!

Matteotti. Si sono avuti, dicevo, danni per parecchi milioni! Tanto che persino un alto personaggio, che ha residenza in Roma, ha dovuto accorgersene, mandando la sua adeguata protesta e il soccorso economico. E in che modo si votava?

La votazione avvenne in tre maniere: l'Italia è una, ma ha ancora diversi costumi. Nella valle del Po, in Toscana e in altre regioni che furono citate all'ordine del giorno dal presidente del Consiglio per l'atto di fedeltà che diedero al Governo fascista, e nelle quali i contadini erano stati prima organizzati dal partito socialista, o dal partito popolare, gli elettori votavano sotto controllo del partito fascista con la "regola del tre"! Ciò fu dichiarato e apertamente insegnato persino da un prefetto, dal prefetto di Bologna: i fascisti consegnavano agli elettori un bollettino

contenente tre numeri o tre nomi, secondo i luoghi, variamente alternati in maniera che tutte le combinazioni, cioè tutti gli elettori di ciascuna sezione, uno per uno, potessero essere controllati e riconosciuti personalmente nel loro voto! In moltissime provincie, a cominciare dalla mia, dalla provincia di Rovigo, questo metodo risultò eccellente.

Finzi. Evidentemente lei non c'era! Questo metodo non fu usato!

Matteotti. Onorevole Finzi, sono lieto che, con la sua negazione, ella venga implicitamente a deplorare il metodo che è stato usato.

Finzi. Lo provi.

Matteotti. In queste regioni tutti gli elettori...

Ciarlantini. Lei ha un trattato, perché non lo pubblica?

Matteotti. Lo pubblicherò, quando mi si assicurerà che le tipografie del Regno sono indipendenti e sicure; perché, come tutti sanno, anche durante le elezioni, i nostri opuscoli furono sequestrati, i giornali invasi, le tipografie devastate o diffidate di pubblicare le nostre cose.

Voci. No! No!

Matteotti. Nella massima parte dei casi però non vi fu bisogno delle sanzioni, perché i poveri contadini sapevano inutile ogni resistenza e dovevano subire la legge del più forte, la legge del padrone, votando, per tranquillità della famiglia, la terna assegnata a ciascuno dal dirigente locale del Sindacato fascista o dal fascio.

(Vivi rumori, interruzioni)

Suardo. L'onorevole Matteotti non insulta me rappresentante: insulta il popolo italiano ed io, per la mia dignità, esco dall'Aula. La mia città in ginocchio ha inneggiato al Duce Mussolini, sfido l'onorevole Matteotti a provare le sue affermazioni. Per la mia dignità di soldato, abbandono quest'Aula.

Teruzzi. L'onorevole Suardo è medaglia d'oro! Si vergogni, onorevole Matteotti.

Presidente. Facciano silenzio! Onorevole Matteotti, concluda!

Matteotti. Io posso documentare e far nomi. In altri luoghi invece furono incettati i certificati elettorali, metodo che in realtà era stato usato in qualche piccola circoscrizione anche nell'Italia prefascista, ma che dall'Italia fascista ha avuto l'onore di essere esteso a larghissime zone del meridionale; incetta di certificati, per la quale, essendosi determinata una larga astensione degli elettori che non si ritenevano liberi di esprimere il loro pensiero, i certificati furono raccolti e affidati a gruppi di individui, i quali si recavano alle sezioni elettorali per votare con diverso nome, fino al punto che certuni votarono dieci o venti volte! E che giovani di venti anni si presentarono ai seggi e votarono a nome di qualcheduno che aveva compiuto i 60 anni! Si trovarono - solo in qualche seggio - pochi, ma autorevoli magistrati, che, avendo rilevato il fatto, riuscirono ad impedirlo.

Torre Edoardo. Basta, la finisca! Che cosa stiamo a fare qui? Dobbiamo tollerare che ci insulti? Per voi ci vuole il domicilio coatto e non il Parlamento!

Voci. Vada in Russia!

Presidente. Facciano silenzio! E lei, onorevole Matteotti, concluda!

Matteotti. Coloro che ebbero la ventura di votare e di raggiungere le cabine, ebbero - dentro le cabine! - in moltissimi Comuni - specialmente della campagna - la visita di coloro che erano incaricati di controllare i loro voti!

Se la Giunta delle elezioni volesse aprire i plichi e verificare i cumuli di schede che sono state votate, potrebbe trovare che molti voti di preferenza sono stati scritti sulle schede tutti dalla stessa mano!

Così come altri voti di lista furono cancellati!

O addirittura letti al contrario!

Non voglio dilungarmi a descrivere i molti altri sistemi impiegati per impedire la libera espressione della volontà popolare. Il fatto è

che solo una piccola minoranza di cittadini ha potuto esprimere liberamente il suo voto: il più delle volte, quasi esclusivamente coloro che non potevano essere sospettati di essere socialisti.

I nostri furono impediti dalla violenza; mentre riuscirono più facilmente a votare per noi persone nuove e indipendenti, le quali, non essendo credute socialiste, si sono sottratte al controllo e hanno esercitato il loro diritto liberamente. A queste nuove forze che manifestano la reazione della nuova Italia contro l'oppressione del nuovo regime, noi mandiamo il nostro ringraziamento.

Per tutte queste ragioni, e per le altre che di fronte alle vostre rumorose sollecitazioni rinunzio a svolgere, ma che voi ben conoscete perché ciascuno di voi ne è stato testimone per lo meno...

(Rumori)

...per queste ragioni noi domandiamo l'annullamento in blocco della elezione di maggioranza.

Voci alla destra. Accettiamo!

(Vivi applausi a destra e al centro)

Matteotti. [...] Voi dichiarate ogni giorno di volere ristabilire l'autorità dello Stato e della legge. Fatelo, se siete ancora in tempo... altrimenti voi sì, veramente, rovinate quella che è l'intima essenza, la ragione morale della Nazione. Non continuate più oltre a tenere la Nazione divisa in padroni e sudditi, poiché questo sistema certamente provoca la licenza e la rivolta. Se invece la libertà è data, ci possono essere errori, eccessi momentanei, ma il popolo italiano, come ogni altro, ha dimostrato di saperseli correggere da sé medesimo.

(Interruzioni a destra)

Noi deploriamo invece che si voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sé e deve essere governato con la forza. Ma il nostro popolo stava risollemandosi ed educandosi, anche con l'opera nostra. Voi volete ricacciarci indietro.

Noi difendiamo la libera sovranità del popolo italiano al quale mandiamo il più alto saluto e crediamo di rivendicarne la dignità, domandando il rinvio delle elezioni inficiate dalla violenza alla Giunta delle elezioni.

GIANLUCA MEDAS-NARRATORE. Alla fine di tutto il 10 giugno 1924, alle ore 16, mentre si recava verso la Camera dei deputati Matteotti venne rapito. Il suo corpo venne ritrovato il 16 agosto nelle campagne del comune di Riano, a circa 20 km dal centro di Roma, prima di morire racconta Albino Volpi nell'interrogatorio gridò verso i suoi aguzzini "Uccidete pure me, ma l'idea che è in me non l'ucciderete mai"
"Oggi possiamo affermare che siamo tutti Matteotti"

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie a Marco Spiga, Gianluca Medas per la loro interpretazione, per aver fatto vivere in quest'aula oggi quello che è successo il 30 maggio del '24. Fu un intervento lunghissimo di oltre un'ora, perché interrotto moltissime volte.

Ricordo che quando interviene un parlamentare della Repubblica alla Camera o al Senato è vietato interrompere, dovrebbe essere vietato interrompere il suo intervento, però in quell'occasione, il 30 maggio, proprio per le denunce che l'onorevole Matteotti stava facendo – sono state rappresentate benissimo da Spiga e da Medas – fu interrotto. Fu lasciato ai suoi detrattori, a quelli che poi decretarono la sua morte, la possibilità di interromperlo, di offenderlo e di evitare di raccontare le denunce che avevano e stavano subendo gli italiani in quel momento nella loro maggiore espressione del voto che hanno condizionato quelle elezioni.

Io ringrazio quindi Gianluca Medas e Marco Spiga per aver creato quel clima che a quell'uomo, purtroppo, come è stato ricordato... fu rapito il 10 per essere poi trovato il 16 agosto il suo corpo. Io credo che noi dobbiamo quindi ricordare e portare sempre presente quella discussione. In quella discussione c'è il valore e la difesa della libertà e della democrazia. Mi sono dimenticato di ringraziare gli studenti di Unica che sono presenti e poi anche salutare Ilaria

Portas, che è l'Assessore alla Pubblica Istruzione, stiamo aspettando anche la Presidente della Regione Alessandra Todde. Ora la parola a Gianluca Scroccu, Docente di storia contemporanea per fare il suo intervento. Prego, Professore.

**Intervento docente di storia
contemporanea Gianluca Scroccu.**

GIANLUCA SCROCCU.

Buongiorno a tutte e a tutti. Ringrazio e saluto il Presidente Comandini; tengo a ringraziarlo, con parole non solo di rispetto per il ruolo istituzionale che ricopre, ma soprattutto per aver organizzato con grande sensibilità questa mattinata in ricordo di un grande uomo. Saluto le onorevoli e gli onorevoli, l'assessore Portas, le autorità civili e militari presenti, con un saluto speciale al nostro Magnifico Rettore e al Direttore Generale Aldo Urru. Io e la collega Falchi siamo particolarmente contenti, come storici dell'Ateneo, di essere qui in questa mattinata. Naturalmente a tutte le studentesse e gli studenti, i colleghi docenti e tutto il pubblico presente nelle tribune.

Voglio iniziare questo mio intervento, dove parlerò non tanto del rapimento e dell'assassinio, ma soprattutto del Matteotti socialista e uomo politico, leggendovi una lettera scritta nei giorni immediatamente successivi ai tragici fatti del 10 giugno 1924 che videro protagonista il deputato socialista. È inviata da Firenze e indirizzata all'avvocato Diana Crispi, segretario della sezione del Partito socialista unitario di Savona:

"Mio ottimo amico.

Ho la mano che mi trema, non so se per il grande dolore o per la troppa ira che oggi l'animo mio racchiude. Non posso più rimanere fuori del vostro partito, sarebbe vigliaccheria. Pertanto, pronto ad ogni sacrificio, anche a quello della mia stessa vita, con ferma fede, alimentata oggi dal sangue del grande Martire dell'idea socialista, umilmente ti chiedo di farmi accogliere nelle vostre file. Ti chiedo ancora di volermi rilasciare la Tessera con la sacra data della scomparsa del povero Matteotti: questo potrai facilmente concedermi tu, che sai come da lungo tempo il mio animo nel suo segreto gelosamente custodisca, come purissima

religione, la idea socialista. La sacra data suonerà sempre per me ammonimento e comando. E valga il presente dolore a purificare i nostri animi rendendoli maggiormente degni del domani, e la giusta ira a rafforzare la nostra fede, rendendoci maggiormente pronti per la lotta non lontana. Raccogliamoci nella memoria del grande Martire attendendo la nostra ora. Solo così invano non sarà tanto sacrificio”.

A scriverla è un giovane avvocato ligure di 27 anni, nel capoluogo fiorentino sta conseguendo la seconda laurea in Scienze Sociali. Il suo nome è Sandro Pertini. Da quel momento sarebbe iniziata la sua opposizione a Mussolini e al fascismo, che gli sarebbe costata 14 anni tra galera e confino. Una lotta contro la dittatura fascista che alla lunga, nonostante le tante sofferenze patite avrebbe vinto, anche nel nome di Matteotti: a lui sarebbe toccato annunciare il 25 aprile 1945 la Liberazione di Milano; a lui, da Presidente della Camera dei Deputati, sarebbe venuta l'idea di pubblicare nel 1970 tutti i discorsi parlamentari di Matteotti; sempre lui, il 9 luglio 1978, appena eletto Presidente della Repubblica, nel discorso di insediamento, avrebbe ricordato *“i patrioti coi quali ho condiviso le galere del tribunale speciale, i rischi della lotta antifascista e della Resistenza. Non posso non ricordare che la mia coscienza di uomo libero si è formata alla scuola del movimento operaio di Savona e che si è rinvigorita guardando sempre ai luminosi esempi di Giacomo Matteotti, di Giovanni Amendola e Piero Gobetti, di Carlo Rosselli, di don Minzoni e di Antonio Gramsci, mio indimenticabile compagno di carcere. Ricordo questo con orgoglio, non per ridestare antichi risentimenti, perché sui risentimenti nulla di positivo si costruisce, né in morale, né in politica”.*

Ma chi è stato Giacomo Matteotti? Certo, un martire dell'antifascismo, un uomo che ha saputo dire no ad una dittatura criminale come il fascismo guidata da un disegno totalitario che voleva riportare nella politica di uno stato costituzionale e liberale, com'era il Regno d'Italia, le regole ferree della violenza politica espresse nel massacro della Prima Guerra Mondiale. Ma Matteotti è stato anche altro: un grande politico, un socialista riformista concreto e diretto, ricco allo stesso tempo di

idealità e umanità, con una bussola costante portata avanti tanto nella vita politica e sindacale del suo territorio, il Polesine: stare al fianco, da semplice militante come per tre legislature nella Camera dei Deputati, delle lotte di contadini e contadine emarginati e sfruttati in una terra poverissima, il Polesine, e farlo seguendo un semplice sillogismo: *non ci può essere libertà senza giustizia sociale, non ci può essere giustizia sociale senza libertà.*

Giacomo Matteotti nacque il 22 maggio 1885 a Fratta Polesine in provincia di Rovigo, da una famiglia che dal commercio del rame era diventata progressivamente assai benestante. Un dato importante, quest'ultimo, perché la scelta di Giacomo, e prima del fratello Matteo prima di lui, di impegnarsi nella causa del socialismo in difesa dei più deboli, avrebbe attirato loro critiche sempre più meschine e definizioni caricaturali dai suoi oppositori, dai cattolici conservatori sino ai comunisti per arrivare ai fascisti: *“il socialista miliardario e impellicciato”*, così verrà definito nella propaganda mussoliniana. Giacomo è uno studente serio e puntiglioso, conseguirà una laurea in giurisprudenza nel 1907 con una tesi sulla recidiva che diventerà un libro: non si ferma all'Italia, approfondisce i suoi studi giuridici in diversi paesi europei, dalla Gran Bretagna al Belgio, sino alla Germania. Non casualmente sceglie Giurisprudenza e il mondo dell'avvocatura: è quella la professione che molti suoi compagni di partito, soprattutto della tendenza riformista, scelgono per difendere in punta di diritto le plebi contadine sfruttate nelle campagne della giovane Italia post-unitaria. Pare avviato ad una brillante carriera accademica, ma un sacro fuoco arde nel suo petto, pari all'amore e alla passione che proverà nei confronti della compagna di vita, Velia Ruffo, su cui parlerà meglio la collega Federica Falchi. Matteotti vede il contrasto tra la sua agiatezza, le opportunità che la sua nascita gli ha concesso, e l'estrema povertà delle condizioni dei lavoratori della terra del suo Polesine, una delle terre più povere del Regno, come la nostra Sardegna (e non a caso riflessioni simili le faranno due sardi quasi coetanei di Matteotti, anche loro presenti molti anni dopo, il 30 maggio 1924, nella drammatica seduta su cui tornerò più avanti: Antonio Gramsci e Emilio Lussu): di fronte a tanta povertà e sfruttamento non può

restare inerte, deve agire. Se quei lavoratori hanno solo le braccia con cui lavorano per ore nei campi, sotto la pioggia e la neve o il sole, sottopagati, senza istruzione, senza norme di sicurezza, ci vuole qualcuno che metta a disposizione le sue risorse, materiali, culturali e umane, per aiutarli. Si iscrive, giovanissimo, 13 anni, al Partito socialista nel 1904, anche se già dal 1898 ha la tessera della gioventù socialista, viene eletto più volte consigliere comunale, sindaco di vari comuni della zona, consigliere provinciale di Rovigo nel 1910. Ha uno stile diverso da molti dei suoi compagni di partito, la sua oratoria non ha nulla di tribunizio, non eccede nella retorica, non cerca il boato di approvazione della folla con dichiarazioni iperboliche e incendiarie. Matteotti parla come fa l'amministratore: pesa le parole e si esprime con i fatti. Da amministratore locale capisce come il socialismo, prima che con il miraggio della rivoluzione, si deve realizzare con la concretezza di una spesa comunale fatta secondo le regole, impegnandosi per creare scuole in ogni comune, biblioteche popolari, perché l'istruzione è il primo passo per la libertà dell'essere umano e la sua emancipazione, un tema, quello dell'istruzione, su cui Matteotti tornerà sempre.

Vi invito davvero a leggere i suoi scritti che sono stati pubblicati dal professor Stefano Caletti, i suoi scritti sul tema della scuola e dell'istruzione perché sono davvero attualissimi.

Nei comuni del Polesine nasce così "il metodo Matteotti": prima di ogni interpellanza, di ogni provvedimento egli studia i dati, legge le statistiche, mette a confronto i codici, smonta e costruisce i bilanci. Non vuole agitare, ma persuadere: il potere degli agrari e di certa borghesia conservatrice si scalfisce, nella sua idea, inchiodando tutti loro di fronte all'evidenza dei dati numerici e delle leggi. Pensa che questo sia un dovere di un rappresentante delle masse diseredate: non parolai illusionisti come il Mago Cipolla protagonista della novella Mario il Mago di Thomas Mann, perché l'illusione è l'anticamera del tradimento delle proprie idee e della classe sfruttata. Vedremo fra un po' come queste parole si adattino perfettamente al suo carnefice. Nell'Italia giolittiana Matteotti

diventa così l'incubo dei segretari comunali in un sistema amministrativo, quello dell'Italia di inizio Novecento, dove la modernizzazione della macchina statale locale ha più di qualche pecca. Porterà lo stesso stile anche alla Camera: nelle tre legislature, '19, '21, '24, egli pronuncerà, a Montecitorio, in qualità di deputato, ben 150 interventi tra interrogazioni e interpellanze, tutte frutto di un lungo lavoro di studio preparatorio. Matteotti era un Deputato che passava ore e ore nella biblioteca della Camera per preparare i suoi interventi. Nel frattempo, l'Apocalissi della modernità sta per scendere sul continente europeo e presto sull'intero mondo: la Grande Guerra Mondiale sta per segnare definitivamente il Novecento. Il pensiero sulla guerra in generale di Matteotti è noto già dai tempi della guerra di Libia voluta da Giovanni Giolitti: un sacrificio senza ritorno in termini di vite umane e risorse che un socialista deve rifiutare ad ogni costo. Prima del maggio del 1915, quando il Paese rompe la sua neutralità, Matteotti si batte con coraggio contro l'intervento nella sua prospettiva antimilitarista. Non è però il suo un pacifismo irenico, quanto piuttosto un rifiuto netto di una prospettiva che sarebbe stata pagata in prima fila da quei contadini che egli rappresentava nel Polesine e che sarebbero stati mandati come carne da macello nelle trincee. Lo stesso destino che avrebbe riguardato molti soldati sardi andati a combattere nelle trincee. Per rifiutare la guerra il suo pacifismo di riformista non esclude nemmeno l'insurrezione e il rifiuto totale della coscrizione. Per questo egli viene arrestato e condannato per disfattismo, mandato al confino in Sicilia, per tre anni, nonostante sia richiamato dall'esercito pur essendo stato riformato. È nella temperie della grande guerra che inizia lo scontro con Benito Mussolini, che in quel momento è Direttore dell'Avanti!, il quotidiano ufficiale del PSI. Sino ad allora il socialista rivoluzionario romagnolo è, come il partito, su posizioni neutraliste, ma nell'ottobre del 1914, con lo stesso cinismo che avrebbe dimostrato anche nella vita privata, penso alla vicenda della sua compagna Ida Dalser e del figlio raccontato da Marco Bellocchio nel bellissimo film "Vincere", quanto in quella politica, vira verso l'interventismo. Per Matteotti non è una

sorpresa: spesso, negli anni precedenti, il socialrivoluzionario Mussolini aveva stigmatizzato le posizioni del riformista Matteotti di Fratta Polesine. Già allora si capisce che i due interpretano un modo diverso di cambiare la politica nel contatto con i concittadini: se il primo crede nella violenza della rivoluzione guidata dal capo, il secondo crede nell'opera pedagogica del cambiamento quotidiano. Nel clima dell'immediato primo dopoguerra l'Italia è un Paese vincitore, in realtà animato da una profonda crisi politica e istituzionale. Le elezioni del 1919, le prime con il metodo proporzionale, hanno scompaginato il quadro politico con l'ascesa dei partiti di massa, il Partito socialista e il neonato Partito Popolare. Tra i due partiti non è possibile l'intesa, nonostante la crisi della vecchia classe liberale giolittiana. A sinistra, poi, dal 1917, c'è un nuovo mito: fare come in Russia. Il sogno della Rivoluzione bolscevica eccita gli anni di chi riconosce nel verbo leninista della dittatura del potere unico del partito comunista una possibilità pienamente esportabile anche in Italia. Da qui nasceranno le divergenze tra Matteotti e i comunisti: Togliatti e Gramsci non risparmiano a lui e agli altri riformisti delle parole durissime e ingenerose. Sarà proprio Antonio Gramsci dopo il rapimento e la morte a definire Matteotti un "pellegrino del nulla", gli riconosce il ruolo di generoso oppositore del fascismo, ma ritiene lui e il suo partito soltanto degli strumenti della borghesia capitalista che si è servita del fascismo come braccio armato, per raggiungere il potere. Per gli ammiratori di Lenin quelli come Matteotti erano degli stolti perché non credevano nella capacità di cambiamento che la Russia bolscevica aveva offerto tramite la dittatura del proletariato. La storia, decenni dopo, nel 1989, avrebbe dimostrato che quelli come Turati avevano ragione a dire agli scissionisti comunisti del congresso di Livorno del 1921 che prima o poi le vicende storiche avrebbero dimostrato che quella della Russia era un'illusione e che anche loro, crollato quel sistema, avrebbero abbracciato il riformismo. Resta il fatto che, nel biennio 1920-1921, troppi si illudono che un sogno rivoluzionario sia alle porte. E questo avrà un peso, perché su quella paura, sulla paura che una rivoluzione bolscevica si possa realizzare anche in Italia, di fronte ad

una sinistra divisa dalle suggestioni massimaliste e rivoluzione, si baserà un nuovo sguardo desideroso di ordine che gli agrari, buona parte degli industriali, la borghesia alta e media, e la stessa monarchia, rivolgeranno al movimento fondato proprio da Benito Mussolini nel marzo 1919, sino a quel biennio rosso insignificante sul piano dei consensi. Sarà così che l'ex rivoluzionario socialista romagnolo diventerà con il suo movimento, poi partito dal 1921, il manganello non solo figurato, che porterà la violenza quale cifra essenziale della lotta politica in Italia. Matteotti lo capisce da subito, e non perde tempo nel denunciarlo. Viene aggredito più volte, in maniera volgare, nonostante sia un deputato in carica. Attraverso il suo metodo, raccoglie tutti i dati degli assalti violenti che i fascisti compiono in tutta Italia: un campionario minuzioso e dettagliato, che verrà pubblicato in un libro nel febbraio del 1924, *Un anno di dominazione fascista*. In buona sostanza la monografia matteottiana costituisce un repertorio di controinformazione su realtà e propaganda del nascente regime, quelle che oggi chiameremmo fake news. Le sue pagine colgono i fattori di forza del mussolinismo: il desiderio di modernizzare in senso autoritario la società e lo Stato annullando ogni libertà, la creazione di una nuova mitologia, quello dell'uomo nuovo fascista virile e guerriero, la violenza come strumento sistematico di creazione del consenso. Leggiamone un passo che ci fa capire davvero il metodo Matteotti:

I numeri, i fatti e i documenti raccolti in queste pagine, dimostrano invece che mai tanto, come nell'anno fascista – Mussolini è al potere dall'ottobre del '22 –, l'arbitrio si è sostituito alla legge, lo Stato asservito alla fazione, e divisa la nazione in due ordini, dominatori e sudditi.

Mussolini è profondamente irritato contro questo oppositore metodico e implacabile: del resto, da Presidente del Consiglio, non rinuncia a diramare ordini ai prefetti del Regno per rendere impossibile la vita agli oppositori come Matteotti, o a quelli come lui, ad esempio al giovane direttore di una rivista torinese, La Rivoluzione Liberale, chiamato Piero Gobetti, che proprio a Matteotti dedicherà un bellissimo ritratto biografico che

vi invito a leggere. Contro il socialista di Fratta Polesine i fascisti e lo stesso capo del governo non fanno mancare attacchi assai espliciti, anche alla luce di quanto accadrà dopo il 30 maggio del 1924, direttamente dalle pagine del giornale del Partito: nell'articolo intitolato "Le mascalzionate del disonorevole Matteotti", pubblicato su Il popolo d'Italia del 3 maggio 1923, fu proprio Mussolini a scrivere: *"Quanto al Matteotti – volgare mistificatore, notissimo vigliacco e pregevolissimo ruffiano – sarà bene che egli si guardi! Che se dovesse capitargli di trovarsi, un giorno o l'altro, con la testa rotta (ma proprio rotta!) [...] non sarà in diritto di dolersi, dopo tanta ignobiltà scritta e sottoscritta"*.

Sono parole che ci riportano a quello che sarebbe accaduto di lì a un anno.

Mussolini ha capito che Matteotti ha intuito la vera natura del fascismo: un disegno di conquista dello Stato tramite la violenza politica per la creazione di un totalitarismo privo di democrazia, dove la politica non può essere se non dentro il fascismo. Matteotti ha capito quale rischio sia quell'esperimento politico, il fascismo, per l'Europa e non solo per l'Italia, continente per il quale, già nel 1923 e con straordinaria visione profetica se pensiamo a quello che succederà nel secondo dopoguerra con la nascita della Comunità Economica Europea (CEE) e poi dell'Unione europea (UE), ipotizza la formazione degli Stati Uniti d'Europa come scudo contro la violenza dei partiti dell'estrema destra usciti dalla prima guerra mondiale. E arriviamo al contesto di violenza con cui si svolgeranno le elezioni del 6 aprile del 1924, è stato ricordato anche dal presidente Comandini, svoltesi con la legge Acerbo e che, nonostante lo straripante successo del listone fascista con oltre il 60 per cento dei voti, il partito che Matteotti ha fondato con Turati e Treves una volta uscito dal Psi schierato su posizioni massimaliste, il Partito socialista Unitario, sarà il primo tra le forze di una sinistra divisa e per questo più debole. Il risultato elettorale, che Mussolini si prepara a celebrare il 30 maggio, ha bisogno di essere decostruito per quello che è stato, ovvero una soverchiante vittoria frutto della illegalità e della violenza. Il discorso di Matteotti è questo: un atto di accusa incisivo che non lascia scampo ai fascisti, alterando Mussolini per la sua

precisione e logicità. Nessuno deputato si è preparato come lui per rompere la festa al Capo del governo, lo ammetterà anche Filippo Turati. Gli schiamazzi, le urla, gli insulti coperti dal presidente della Camera Alfredo Rocco, dilatano l'intervento ad oltre un'ora. Ne abbiamo un ricordo vivido da Emilio Lussu in Marcia su Roma e dintorni. È un discorso dove si vede il metodo Matteotti all'ennesima potenza: lucido e passionale, ma circostanziato perché basato sullo studio di quanto era successo nella campagna elettorale. E non solo nella sua circoscrizione, ma in tutta Italia. Prestate ascolto, e fate caso al passaggio in cui Matteotti cita proprio la Sardegna e il caso di Iglesias, a proposito delle vessazioni e degli ostacoli opposti dalle squadre fasciste contro Angelo Corsi nel raccogliere le firme per la presentazione delle firme (e infatti i resoconti parlamentari citano un intervento di Lussu che quasi urla nel dare ragione al collega socialista contro i fascisti che inveiscono). Fate attenzione al lessico, mai casuale: Matteotti cita diverse volte il termine "regime", perché Matteotti ha già chiaro cosa si appresta a diventare l'Italia dopo quelle consultazioni. E per denunciarlo non può che far sentire la sua voce nel luogo che lo Statuto Albertino, cioè la costituzione del Regno d'Italia, ha eletto a massima istituzione elettiva del Regno: a Rocco che lo invita a parlare "prudentemente", egli replica senza esitazioni: lo chiedo di parlare non prudentemente, né imprudentemente, ma parlamentariamente! Più chiaro di così: la mia parola non può essere ambigua, perché qui è in gioco l'ultimo baluardo della democrazia e del pluralismo del Regno. Non mi soffermerò sul rapimento e sul delitto: se ne è parlato tanto in queste settimane, non sempre con cognizione. Voglio giusto ricordare il magistrato Mauro Del Giudice, l'uomo che in una magistratura non ancora fascistizzata condusse con senso del dovere le indagini, con tutti gli ostacoli provenienti direttamente dal Presidente del Consiglio che potete immaginare. Quello che mi interessa dire è che il delitto ha un mandante e un colpevole, peraltro reo-confesso se si pensa al discorso del 3 gennaio 1925: si chiama Benito Mussolini. Qualcuno, anche recentemente, l'ha definito in tv durante la campagna elettorale "uno statista"; forse si può affermare

che “il mondo è al contrario”, ma certamente non è al contrario la ricerca storiografica a livello nazionale e internazionale che si guarda bene dal definire Mussolini uno statista. Se vogliamo stare solo all'Italia, gli statisti della nostra storia di cui dobbiamo essere onorati sono stati Giovanni Giolitti, Alcide De Gasperi, Aldo Moro, Giuseppe Saragat, Pietro Nenni, Ugo La Malfa, Carlo Azeglio Ciampi, Giorgio Napolitano: Mussolini è stato un dittatore, fautore di un'idea della politica totalitaria, antisemita e razzista, ben chiara ben prima di esser stato colpevole di aver stretto un'alleanza d'acciaio con i nazisti di Adolf Hitler. E la storia del rapimento e del delitto Matteotti ci permette di aggiungere un'altra definizione: Benito Mussolini fu un criminale mandante di omicidio.

Qualche centinaio di metri da qui c'è una delle piazze più importanti di questa città, proprio di fronte alla sede del Comune, dedicata a Giacomo, come accade in migliaia di altri luoghi della nostra Penisola: un bell'accostamento, se pensiamo all'importanza che Matteotti assegnava alla politica delle città. Come ha detto il Presidente Mattarella nella sua dichiarazione in occasione del centenario del rapimento e dell'uccisione.

Il rapimento, cento anni or sono, del Deputato socialista Giacomo Matteotti, a cui fece seguito la sua crudele, barbara, uccisione, fu un attacco al Parlamento e alla libertà di tutti gli italiani e rappresentò uno spartiacque della storia nazionale. Quell'assassinio politico assunse una peculiare portata storica e simbolica. Lo Stato veniva asservito a un partito armato che si faceva regime, con la complicità della Monarchia. Il coraggio che animò la sua ultima, drammatica denuncia dai banchi di Montecitorio costituisce non soltanto un inno alla libertà e un testamento politico di perenne validità ma, altresì, un atto di fedeltà al Parlamento. Quel Parlamento che costituisce il cuore di ogni democrazia viva e che venne umiliato dal regime, sino alla sua soppressione. La Repubblica si inchina alla memoria di Giacomo Matteotti, difensore dei ceti subordinati e martire della democrazia.

A distanza di cento anni, ricordarne la figura e l'azione di socialista e riformista coerente e coraggioso, studioso attento, acuto e preparato amministratore locale e

parlamentare, difensore delle libertà democratiche e parlamentari, è un atto doveroso e un monito, per ricordarci che ogni giorno in cui esercitiamo le nostre libertà costituzionali tutto questo lo dobbiamo anche a Giacomo Matteotti.

Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE.

Ringrazio il professor Gianluca Scroccu, per questo suo intervento preciso e puntuale del ricordo della figura Giacomo Matteotti. E chiede di intervenire la professoressa Federica Falchi, docente di storia delle dottrine politiche Università di Cagliari, prego.

Intervento docente di storia delle dottrine politiche Federica Falchi.

FEDERICA FALCHI.

Buongiorno a tutte e tutti. Un grazie sentito al presidente Comandini per aver organizzato questa importante iniziativa. Un saluto alle consigliere e ai consiglieri presenti, al Magnifico rettore, il professor Mola e al direttore generale Aldo Urru, all'assessore Portas e un saluto ai docenti dell'Euclide, ai colleghi di Unica, e un saluto speciale agli studenti di Unica e agli studenti dell'Euclide. Oggi vorrei parlarvi dei rapporti che Matteotti seppe creare con alcune figure femminili che con lui condivisero gli ideali e la lotta anche dopo la sua scomparsa. Esse erano fra loro diverse ma tutte caratterizzate da una personalità decisa e cristallina, pronta al confronto finanche allo scontro, ma sempre nell'ottica della collaborazione per un comune ideale.

La prima figura che emerge è quella della madre, verso la quale Matteotti non nutriva solo un affetto filiale ma anche una stima profonda sia per il suo acume sia per la sua capacità di accogliere positivamente il cambiamento. Così la descrive alla futura moglie Velia: “Ti scrivo mentre dall'altro lato del tavolo mia mamma sta leggendo il giornale e si diverte a ripetermi i soliti attacchi della stampa locale contro di me. Non ha avuto quasi nessuna istruzione, ma conosce praticamente più di tanti uomini, è all'antica ma nessuna cosa moderna la offende, anzi

aborre la femminilità indolente o sentimentale.”

La descrizione del figlio è calzante se si pensa che alla morte del marito sarà lei a occuparsi delle proprietà familiari e a reggere le fila economiche e morali della famiglia. Altrettanto importante si rivelò la figura della moglie Velia, con la quale instaurò un legame tanto forte quanto rispettoso delle reciproche differenze. Velia non era interessata alla politica attiva ed era animata da una profonda religiosità vissuta come scelta interiore che non inficiò l'unione con Giacomo. Ella amava la scrittura poetica ma anche quella in prosa. Dà alle stampe, infatti, un romanzo che pubblica con lo pseudonimo di Andrea Rotta e si diverte con Giacomo a raccontargli le reazioni degli amici, chiamati a dare un parere sul suo scritto senza sapere che ella ne è l'autrice. Le idee e azioni politiche di Giacomo, però, esposero lui e la sua famiglia a numerosi rischi sin dall'inizio del secolo.

Nel giugno del 1916, Matteotti presenta le sue idee pacifiste al Consiglio provinciale di Rovigo e viene denunciato per disfattismo e condannato a 30 giorni d'arresto con la condizionale. Condanna contro cui farà ricorso fino in Cassazione, vincendo. Subito dopo viene richiamato sotto le armi e inviato a Messina affinché non crei disordini. La moglie lo raggiunge per fargli sentire il suo sostegno e consigliarlo in un momento così drammatico. Fu lei, infatti, a ridimensionare nel 1917 le parole di Turati, che all'indomani di Caporetto si era mostrato meno intransigente verso la linea astensionista del Partito socialista. Scrive: “Il partito si sofferma troppo verso ciò che è solamente un gesto, l'abbraccio con Bissolati, perché anche nei momenti più tragici dalla guerra Turati in tutte le sue manifestazioni non ha mai rinnegato nulla e ci sono ancora gli Avanti che parlano. Gli abbracci in Parlamento non dovrebbero far disconoscere tutta la sua opera di difesa durante questo periodo che ha pure essa affrontato i suoi pericoli”. Con la fine della guerra, Matteotti, riprende la sua attività politica in seno al Partito socialista. E sono numerose le lettere in cui racconta alla moglie il clima di terrore che si respira nelle campagne a causa della violenza squadrista. Egli non limita però la sua attività e il 30 maggio del 1924 pronuncia il discorso che

scatenerà la violenza fascista. In seguito alla sua scomparsa, Velia, avrà l'arduo compito di difendere sé, i propri figli, gli ideali e la memoria del marito di fronte ai tentativi di speculazione di Mussolini e del Regime. Qualche giorno dopo la sua scomparsa, di fronte alla mancata consegna del corpo, va da Mussolini a richiederne invano la restituzione e il Duce coglie l'occasione per far trapelare su il Giornale d'Italia una storia inverosimile. Il Duce avrebbe visto nella tribuna dei deputati Velia e l'avrebbe invitata Palazzo Chigi, avendo desiderio di parlarle. L'avrebbe accolta scattando sull'attenti e ascoltata commosso mentre singhiozzava. Le avrebbe, infine, promesso di riconsegnarle il marito vivo. Si trattava di una manovra del Duce per allontanare da sé i sospetti e accreditare la sua rettitudine ma Velia non accetta la mistificazione dell'incontro e invia una lettera a Salvemini: “Io non ero presente a Montecitorio né Mussolini mi fece chiamare, ma andai da me in compagnia di mia sorella. Mussolini non scattò in piedi mettendosi sull'attenti né io scoppiai in singhiozzi, né in quel momento né durante il brevissimo colloquio svoltosi in piedi, senza alcun protocollo, senza silenzi, senza teatralità, ma in tutta la completa atmosfera di colpa di fronte al diritto. Non dissi affatto queste parole né nominai cadavere alcuno, perché speravo. Mussolini non era commosso né altro, era spettro di terrore. Io non gli implorai, domandai con poche parole fredde e sicure alle quali egli oppose risposte che fedelmente non ricordo, ma fredde anch'esse. Le sicure che rammento furono queste: un filo di speranza c'è, io farò il mio dovere di cittadino. Io non ringraziai né aggiunsi altro” – scrive Velia – “All'uscita si cercò di farmi salire sull'automobile governativa, ma per la sveltezza di mia sorella questo per fortuna non avvenne e partimmo sopra un'automobile di piazza, ecco la verità”. Dopo il ritrovamento del corpo, la vedova chiese e ottenne che non ci fossero né camicie nere né rappresentanze della milizia fascista ad accompagnare la salma e che il servizio d'ordine fosse garantito unicamente da soldati italiani. Nonostante il processo si riveli una farsa, Velia non smise di invocare giustizia ma prese atto che non sarebbe stato il processo a farlo. Scrive: “Nelle varie vicende giudiziarie per la recente amnistia, il processo,

il vero processo mano a mano svaniva e ciò che oggi ne rimane non è più se non l'ombra vana. Non avevo rancori da esprimere né vendette da invocare, volevo solo giustizia. Gli uomini me l'hanno negata, l'avrò dalla storia e da Dio”.

Negli anni gli spazi di libertà della famiglia Matteotti vennero progressivamente ristretti e tutti vennero sottoposti a continui tentativi di intimidazione per mezzo di lettere minatorie e dimostrazioni ostili sia davanti alla propria abitazione sia nei luoghi dove osavano recarsi per ristorarsi. La loro sola presenza disturbava il Regime che tentava di scoraggiare non solo i movimenti ma la stessa visibilità pubblica perché entrambe costituivano, in sostanza, un continuo richiamo alle malefatte governative che l'atteggiamento risoluto della vedova, di non cedere di fronte ad alcun tentativo di blandirla, amplificava. Velia in coscienza non avrebbe potuto fare diversamente, attenta com'era ad onorare la missione e la memoria del marito. La corrispondenza così come i visitatori, furono attentamente controllati, al fine di far precipitare nell'isolamento non solo la vedova che se ne lamentò con Salvemini, ma anche i figli, come ricorda Isabella: “Chi ha condotto un'esistenza normale non può immaginare neppure lontanamente la nostra vita ai tempi del fascismo. Eravamo completamente isolati, senza amici, senza compagni di giochi, senza contatti diretti col mondo che ci circondava, una solitudine forzata ci rammentava ogni giorno che eravamo orfani”.

Nel 1932 le condizioni economiche della famiglia Matteotti erano precarie a causa dell'ingiustificato rifiuto di credito da parte degli istituti bancari e perciò Velia si rivolse ai fuoriusciti italiani a Parigi, ma le sue richieste vennero intercettate dal Duce tramite una spia insinuata nella sua cerchia di conoscenze. Mussolini, anche sotto la pressione internazionale, cercò di volgere a suo favore la situazione. Visto che la memoria del delitto non smetteva di gravare sul suo capo come un'infamia, autorizzò la concessione di un mutuo a Velia e fece giungere la notizia alla stampa come un ulteriore tentativo per ripulire la propria immagine e infangare la rispettabilità della vedova. Quest'ultima allora decise di affidarsi a un oculato amministratore che con una serie di vendite, a dispetto delle

pressioni del Regime che tentò di impedirle, sistemò le pendenze della famiglia. Alla sua morte, Velia, poté così lasciare un sostanzioso patrimonio economico ma soprattutto morale ai propri figli, riuscendo a non tradire la memoria del marito a dispetto dei numerosi ostacoli che il fascismo le pose davanti.

Un'altra figura con la quale Matteotti condivise battaglie di ideali, fu Argentina Altobelli. Quest'ultima si era distinta sin dai primi anni della sua militanza politica socialista per l'interesse mostrato nei confronti delle masse contadine. Fin dall'inizio del XIX secolo fu coinvolta nel nascente movimento sindacale, fu tra le fondatrici della Federazione nazionale dei lavoratori della terra la Federterra, di cui divenne Segretaria nazionale nel 1904. Nel 1906 entrò nel Consiglio direttivo della neonata confederazione generale del lavoro, e designata nel 1908 alla Direzione del Partito socialista.

Le strade dei due si incrociano in diverse occasioni, sia nel partito socialista di cui Altobelli era membro attivo sia nel campo delle lotte agrarie. Ella costituì per Matteotti un esempio virtuoso di militante. Nel 1912, in coincidenza con l'impresa libica, entrambi si proclamarono contrari e nel giugno di quell'anno la Altobelli, in qualità di Segretaria della Federterra, fu chiamata dai socialisti del collegio di Lendinara a presiedere il Convegno riorganizzativo di tutte le leghe e di tutti i circoli del collegio. Di fronte al diniego del prefetto di concedere un'area per la manifestazione, fu Matteotti ad offrirle ospitalità nel giardino della sua casa a Fratta Polesine. La manifestazione si concluse poi con l'intervento della Altobelli e di Matteotti stesso. Entrambi poi, colsero in quegli anni notevoli criticità nel comportamento di Mussolini, di cui intravidero da subito l'indole violenta e contro il quale si opposero già nel 1913, quando quest'ultimo sull'Avanti auspicava il ricorso alla piazza e allo sciopero generale senza prima rendere edotte le masse delle ragioni della protesta. Essi videro infatti nell'iniziativa di Mussolini una mera esibizione rivoluzionaria. Il tema del pacifismo li trovò concordi allo scoppio della prima guerra mondiale nell'opporli a qualsiasi deriva patriottica o bellicistica, fermamente convinti della possibilità di rendere effettivi gli ideali di fratellanza fra i popoli, in particolare partendo

dalla solidarietà reciproca delle masse lavoratrici, vittime in tutti i paesi, di una stessa oppressione. All'indomani della fine del conflitto ripresero la loro azione politica ed entrambi denunciarono la crescente violenza fascista. Matteotti presentò alla Camera un elenco di aggressioni contro i militanti del suo Partito e pochi giorni dopo, il 2 marzo del 1921, a Castel Guglielmo dove era andato per guidare una riunione della Lega contadina, venne rapito, picchiato e abbandonato in un campo. Dopo tale fatto gli squadristi gli resero impossibile muoversi nella provincia in cui era stato eletto.

Altobelli, sempre attenta alle condizioni dei braccianti, poté a sua volta constatare la crescente violenza dei fascisti nelle campagne e in particolare quella contro le organizzazioni contadine e gli uffici di collocamento, unici strumenti in grado di limitare le sopraffazioni nei confronti dei braccianti. Decise perciò anche lei di denunciare tali atti in un documento che inviò nel luglio del 1921 al Ministro del tesoro, ponendo in evidenza il fine eversivo di tali azioni.

Cito: "Il fascismo agrario, quale che sia l'ideale di cui si ammantava, non ha peccato di impulsività e di esuberanza; il fascismo agrario ha agito con pieno discernimento, esso ha eseguito coscientemente e freddamente il suo piano di devastazione dei più delicati e più potenti congegni che la classe lavoratrice era riuscita a costruirsi con un trentennale di lavoro; il fascismo non è che il braccio esecutore di una sentenza extra legale di classe. È, insomma, il padronato agrario che si prende la rivincita sui lavoratori a mezzo di una privata milizia".

Nei mesi successivi la Altobelli interloquì con il Ministero dell'agricoltura del lavoro, con il Presidente del consiglio Bonomi per ribadire i suoi timori che si accentuarono ulteriormente dopo la Fondazione dei fasci di combattimento.

Il 1922 registrò un aumento delle aggressioni e in occasione del primo maggio, la Altobelli, con un articolo su "La terra" dal titolo "Fascista proletario", implicitamente rivolto a Mussolini, ne denunciava l'involuzione violenta, scrive: "Berretto nero e con l'insegna della morte che terrorizza i poveri lavoratori, sei nato nell'ampia palude del ferrarese e del polesine, ove crescono i canneti e vivono le rane, sei

figlio dei lavoratori della terra anche tu e i tuoi diedero sudore e vita al solco per produrre il grano e il riso per i padroni. E anche tu, in un giorno di entusiasmo vibrante nel cuore dei lavoratori, in un 1° maggio entrasti nella Lega che univa tutti gli sfruttati in uno sforzo collettivo di difesa dei loro corpi e di rivendicazione delle loro anime maciullate dalla schiavitù. La fede socialista che un tempo ti aveva sorretto era scomparsa, lasciando il posto all'odio, il tuo temperamento agitato di violento aveva fede soltanto nella violenza. Oggi sei fascista, sicario pagato dagli agrari per distruggere col bastone e con le micidiali armi corte, le conquiste che i tuoi compagni lavoratori hanno ottenuto in 20 anni di lotte, di scioperi, di sofferenze di ogni genere, ma l'idea non si distrugge con il bastone, né con la rivoltella né con gli incendi essa sola è immortale". Dopo questa vibrante denuncia la Altobelli seguì i compagni riformisti nella nuova avventura del Partito socialista unitario che vide l'elezione a Segretario proprio di Matteotti. La morte di quest'ultimo fu vissuta dalla Altobelli come un'immane tragedia che segnò la fine della sua carriera politica. Rifiutò infatti la proposta del governo di ricoprire il ruolo di Sottosegretaria all'agricoltura offertole per la sua competenza ma anche nell'ottica di una possibile riappacificazione che ella tenne a precisare di ritenere impossibile senza il ripristino della libertà. Al fine di tutelare la figlia e la nipote si ritirò a vita privata, assillata da problemi economici che cercò di alleviare svolgendo innumerevoli lavori. Il suo nome, tuttavia, rimase fino al 1932 nelle liste di sovversivi e fu sempre sotto il controllo del Duce.

Figura importante per Matteotti, nel corso della sua militanza politica all'interno del Partito socialista, fu Anna Kuliscioff, fra le fondatrici insieme a Turati del Partito, colei che fece approvare la prima legge di tutela delle donne lavoratrici e colei che persuase, in maniera decisa, i compagni di partito a reclamare il suffragio femminile fin dal 1912. La Kuliscioff, parte dalla corrente riformista socialista insieme al compagno Turati, fu un punto di riferimento costante nell'azione politica di Matteotti, che con loro amava discutere e condividere le strategie politiche. Nelle lettere spedite alla moglie, Matteotti fa

riferimento alle serate passate insieme ad Anna e Filippo, con i quali andava al cinema oppure a cena quasi tutte le sere e con i quali traspare una grande complicità, come quando confessa alla moglie che appena arrivano le mogli degli altri deputati lui se la squaglia immediatamente perché non ci si regge e la Kuliscioff si mette a ridere sempre.

Per comprendere a fondo il rapporto tra la Kuliscioff e Matteotti sono importanti le lettere che si scambiarono Anna e Turati il 30 maggio e nei giorni seguenti alla sparizione di Matteotti stesso. Da esse traspare infatti la stima profonda nutrita dai due fondatori del Partito ma anche l'affetto e la disperazione che attanagliò la Kuliscioff solitamente composta e seriosa. Da tempo Matteotti, Turati e la Kuliscioff lamentavano la crescente e inarrestabile violenza dei fascisti. In occasione della discussione sulle recenti elezioni, Turati scrisse alla moglie parole appassionate sul discorso pronunciato da Matteotti: "Per me fui entusiasta di Matteotti, era il mio gran patema che la discussione sulle elezioni ci trovasse tutti impreparati, cogliendoci all'improvviso, così fu infatti, ma Matteotti seppe improvvisare e tenere duro con tutta la vigoria della sua volontà e della sua invidiabile giovinezza".

Per la Kuliscioff come per Turati, Matteotti è un giovane appassionato e pieno di energia, la sua scomparsa la butta nella disperazione. Scrive il 12 giugno: "Dalle 11 di stamattina sono sotto l'incubo Matteotti. Fu una tegola sulla testa di un tale colpo da rimanere sbalordita e mezzo scema. Nesti, nella sua corrispondenza da Roma di fronte al Viminale, ieri sera, commentando ancora il famoso discorso di sabato di Mussolini, accenna al pericolo Matteotti, principale responsabile con il suo discorso diffamatorio e provocatorio degli incidenti della settimana scorsa. E per quanto abituati che siamo a qualunque delle peggiori ipotesi, a certi atti, però, di medioevo non ci si pensa se non quando accadono".

Addirittura la Kuliscioff si affida alla speranza, lei solitamente così razionale, che Matteotti gli abbia voluto fare uno scherzo tradendo tutta la sofferenza e l'affetto per il giovane compagno. "L'unico filo di speranza è ancora l'ipotesi che Matteotti, monello com'è, ci abbia fatto a tutti un tiro birbone di un grande spavento e che oggi, visto che la notizia si diffuse a mezzo di

giornali, si faccia vivo e fresco come una rosa. Si meriterebbe una violenta tirata d'orecchie e poi l'accoglienza festosa che si fa al ritorno del figliol prodigo. Ad un semplice sequestro di persona non ci credo, perché è nella natura della logica della violenza di sopprimere".

Il 13 giugno, a fronte delle notizie sempre più scoraggianti che le giungono dai giornali e da Turati stesso, la Kuliscioff si abbandona allo sconforto: "Con il cuore strozzato, con la mente stanca, con i nervi tesi, con lo stordimento delle visite che cominciano alla mattina e finiscono a tarda notte e le telefonate che non si contano, può immaginare in che stato d'animo e di stanchezza mi trovo. Si vive in attesa di notizie che arrivano da varie fonti, ma non sono quelle che si aspettano. Il povero Matteotti dov'è? È vivo, è morto, fu seviziato, fu colato nel Tevere? Domande ossessionanti che tolgono il sonno e il respiro. Si parla dell'arresto del Dumini, di un complice di Milano e di un terzo. Non si scoprirà con questi arresti dove si trova il nostro Matteotti, il vero martire del nostro partito?"

Nell'epistola del 14 giugno il dolore e lo sdegno della Kuliscioff non si placa, così come un'irrazionale speranza: "Purtroppo la ragione serve poco in questi momenti di vera ossessione, in attesa di qualche miracolo che restituisca vivo il povero Matteotti, a un delitto così atroce, così terribile, così terrificante, è difficile di adattarsi e si sogna l'impossibile malgrado la convinzione che si è formata in questi giorni, cioè che il cadavere fu trovato giovedì notte, sennò non si spiegherebbe la seduta commemorativa di ieri alla Camera ridotta. Perché tengono nascosto il cadavere? Per ordine pubblico, naturalmente. La commozione generale è tale che non sarebbe da meravigliarsi se stasera non sorgessero nei grandi centri dimostrazioni pubbliche. Stanotte sino a tarda notte la piazza e la galleria erano piene zeppe di pubblico, non operaio, si intende, ma di un pubblico variopinto di vari ceti. Stavano raccolti nuclei di persone conversanti con voci sottomesse e pareva aspettassero nuove notizie che smentissero quelle dell'ultima sera che dà per sicuro che il cadavere fosse stato scoperto".

La Kuliscioff poi ipotizza che il temporeggiare nel far trovare il corpo sia una strategia per far placare l'ondata di sdegno, visto che l'animale

uomo, passati i primi giorni di commozione, comincia ad abituarsi all'irreparabile.

Il 15 giugno ogni speranza è ormai abbandonata e Anna esprime tutto il suo dolore in quanto madre politica di Matteotti. Scrive: "In fine della giornata, divento esasperata, e piangerei dalla stanchezza, se non fossi superata dal dolore, dalla tragedia che incombe sull'animo nostro come un incubo continuo". Tenta di scrivere alla vedova ma non trova le parole adatte per consolarla e se ne duole "perché non posso neppure rendere questa piccola espressione del mio dolore così atroce, del quasi nostro figliolo, l'abbiamo conosciuto che aveva vent'anni e io gli volevo veramente bene".

Le donne che costellarono la vita di Matteotti, come abbiamo visto, erano tutte profondamente diverse, seppur tutte caratterizzate da un'indole forte, decisa e retta. Con loro seppe instaurare un rapporto paritario basato sul reciproco scambio di competenze e sentimenti. Nel suo linguaggio è aliena una qualsiasi idea asimmetrica di potere. In ossequio alla comune dignità degli esseri umani. Stimò e ammirò la peculiarità di tutte e da queste seppe trarre insegnamenti e consigli non cercando di snaturare nessuna di esse, ma apprezzandole e traendo dal confronto utili insegnamenti. L'ideale di parità, dopo le note polemiche della Kuliscioff e della stessa Altobelli, sembrava infatti essere stato introiettato dai giovani del partito, come lo stesso Matteotti. La sua morte lasciò la moglie e le compagne di partito in uno stato di frustrazione profonda per la perdita di un marito, amico, compagno, che si era distinto per il rigore morale, le capacità organizzative e l'afflato solidaristico, ma soprattutto per il coraggio perché come scrisse Turati: "Lui paura non ne aveva e il suo sacrificio ci doveva dispensare, ed è una lezione ancora attuale, da ogni paura e consigliarci un coraggio che egli aveva reso più facile". Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE.

Do il benvenuto ad Alessandra Todde, Presidente della Regione, che ci ha raggiunto. Ringrazio la professoressa Federica Falchi per il ricordo di un tratto di Matteotti, delle sue donne che purtroppo non vengono spesso

ricordate, ma credo che la moglie abbia dimostrato quanto sia stata forte e importante nella figura e nella formazione di Matteotti.

Adesso intervengono i ragazzi dell'Euclide. Voglio anche ringraziare il dirigente Fanni Mameli per aver reso possibile la loro presenza qui oggi, anche i docenti che sono presenti in aula per la commemorazione di Matteotti.

Do la parola a Gabriele Treglia della quinta, giusto? Vai Gabry. Gabriele mi ricorda che l'intervento verrà letto da lui e da Sofia Rabatti. Prego, ragazzi.

**Intervento di due studenti del Liceo
Classico-scientifico Euclide di Cagliari:
Gabriele Treglia e Sofia Rabatti.**

GABRIELE TREGLIA.

Il nostro intervento si sofferma sulle vicende relative al processo e alla figura di Velia Titta, moglie di Giacomo Matteotti ed esempio di forza di volontà, dignità e integrità morale.

Il 10 giugno 1924 Giacomo Matteotti venne rapito e poi ucciso da una banda fascista guidata da Americo Dumini, uomo legato al capo dell'ufficio stampa della Presidenza del Consiglio Cesare Rossi e che frequentava liberamente Montecitorio, la direzione del partito fascista, palazzo Chigi e Benito Mussolini in persona.

Il corpo di Matteotti fu ritrovato soltanto due mesi dopo, il 16 agosto, in una località nei pressi del comune di Riano. Mussolini volle che il processo ai colpevoli del delitto si celebrasse lontano da Roma, così venne scelta Chieti, città della Provincia, lontana dalle grandi metropoli, difficile da raggiungere e periferica alla vita politica, del tutto fascistizzata, tanto da venire chiamata ironicamente "città camomilla". L'intento di Mussolini era quello di trattare il delitto Matteotti con un volgare fatto di sangue, slegato dal contesto politico che in quegli anni si stava sviluppando. Si giungeva al processo di Chieti con una situazione già del tutto favorevole agli imputati. Mussolini aveva sottratto l'istruttoria ai due magistrati originari che puntavano all'omicidio volontario e l'aveva affidata a due magistrati amici, in stretti rapporti con il Pnf. Con i nuovi magistrati inquirenti l'istruttoria veniva indirizzata verso la

conclusione di un omicidio preterintenzionale, senza mandanti e senza movente. Inoltre era stata promulgata un'amnistia per i reati a sfondo politico, ribattezzata, appunto, amnistia Dumini, entrata in vigore nel luglio del 1925. Il processo si svolse dal 16 al 24 marzo del 1926 e terminò con l'assoluzione di Augusto Malacria e Giuseppe Viola e la condanna a 5 anni, 11 mesi e 20 giorni per Americo Dumini, Albino Volpi e Amleto Poveromo che però, grazie all'amnistia, uscirono di prigione dopo pochi mesi. Quando ci fu il processo per l'omicidio dinanzi all'alta Corte di giustizia, la vedova si costituì parte civile a nome dei tre figlioletti rimasti orfani, ma visto l'andamento farsesco cambiò idea. Velia Titta, non volle avallare il depistaggio delle indagini sul delitto, adoperato con un rinvio a giudizio conciliante e circoscritto ai soli autori materiali dell'omicidio del marito.

SOFIA RABATTI.

“Volevo solo giustizia, gli uomini me l'hanno negata, l'avrò dalla storia e da Dio”.

GABRIELE TREGLIA.

Sono queste le parole con le quali Velia Titta Matteotti rinuncia a costituirsi parte civile nel processo farsa per l'assassinio di suo marito Giacomo Matteotti.

SOFIA RABATTI.

“Mi sia concesso di estraniarmi dall'andamento di un processo che ha cessato di riguardarmi. Mi parrebbe, accedendo all'invito, di offendere la memoria stessa di Giacomo Matteotti, per il quale la vita era cosa terribilmente seria. Quella memoria nella quale e per la quale è solo per educare i figli all'esempio e dalla fermezza paterna, vivo ancora, appartata e straziata”.

GABRIELE TREGLIA.

Parole dalle quali traspare la forza di volontà di una donna che non fu solo la moglie del deputato ucciso il 10 giugno di 100 anni fa. Velia Titta fu infatti poetessa, romanziera e una fine intellettuale che aveva studiato conseguendo la licenza alla scuola normale femminile di Pisa. Aveva appena 18 anni quando nel 1908 diede alle stampe le poesie “Primi versi” e nel 1920 pubblicò il romanzo “L'idolatra” sotto lo pseudonimo di Andrea

Rota che suscitò ampio consenso. Poi la vita e la morte la travolsero. I dirigenti socialisti volevano fare di Matteotti un martire e un simbolo, ma Velia volle rispettare le volontà di suo marito di riposare vicino ai fratelli a Fratta Polesine, il suo paese d'origine. Voleva che, almeno da morto, fosse rispettata la sua dimensione umana e di padre di famiglia e temeva anche che un funerale a Roma avrebbe potuto provocare incidenti e ulteriori uccisioni. Velia pretese, perciò, che nessun fascista fosse presente alla presenza del feretro in stazione e che nessuna autorità accompagnasse la salma fino al cimitero.

SOFIA RABATTI.

“Chiedo che nessuna rappresentanza della milizia fascista sia di scorta al treno, nessun milite fascista di qualunque grado o carica comparisca nemmeno sotto forma di funzionario in servizio. Chiedo che nessuna camicia nera si mostri davanti al feretro ai miei occhi durante tutto il viaggio e a Fratta Polesine fino a tanto che la salma sarà sepolta. Voglio viaggiare come semplice cittadina italiana che compie i suoi doveri per poter esigere i suoi diritti, quindi nessuna vettura salone, nessuno scompartimento riservato, nessuna agevolazione o privilegio, ma nessuna disposizione per modificare il percorso del treno quale risulta dall'orario di dominio pubblico. Se ragioni di ordine pubblico impongono un servizio d'ordine, detto servizio sia affidato solamente ai soldati italiani”.

GABRIELE TREGLIA.

E tutti dovettero piegarsi alla sua volontà. Persino il Presidente della Camera dei deputati Alfredo Rocco e Vittorio Italico Zupelli, il vice presidente del Senato, dovettero limitarsi a salutare la salma del parlamentare dal binario della stazione di Monterotondo. Le avevano ammazzato il marito e lei evitò almeno lo spregio estremo dell'ipocrito cordoglio.

Gli anni della vedovanza li passò tra Fratta Polesine con i figli e a Roma, subendo l'onta estrema dello spionaggio fascista da parte dell'Ovra. Il regime non la lasciò in pace e sino alla fine ne spiò la vita, provocando la dura protesta della vedova che chiedeva libertà e rispetto.

Velia morì a Roma il 5 giugno del 1938, a soli 48 anni per i postumi di un'operazione chirurgica e anche per i suoi funerali, svoltisi in forma strettamente privata a Fratta Polesine, le autorità fasciste disposero un opprimente sorveglianza. La dittatura temette questa donna volitiva anche da morta. Grazie.

(Applausi)

PRESIDENTE.

Grazie a Gabriele e Sofia. Ora, a conclusione di questa mattinata di commemorazione della figura di Giacomo Matteotti, chiedo alla Presidente della Regione Alessandra Todde di voler intervenire.

Intervento del Presidente della Regione Alessandra Todde.

TODDE ALESSANDRA (M5S), Presidente della Regione.

Come morale Matteotti in questi giorni è ancora più importante, è ancora più necessità, è ancora più sostanza. Avete visto, soprattutto voi ragazzi, i fatti indicibili accaduti alla Camera dei Deputati in questi giorni in cui un deputato è stato picchiato da altri colleghi. In un momento in cui si stava non parlando di cose rivoluzionarie o di cose sovversive, si stava portando ed esponendo il tricolore. Ecco, credo che questo ci debba far pensare rispetto al fatto che in un momento in cui noi stiamo discutendo di diritti, in un momento in cui stiamo discutendo di democrazia, la democrazia viene messa in difficoltà anche nelle più alte istituzioni. Quando noi parliamo a voce alta e con la schiena dritta di antifascismo e veniamo vilipesi, veniamo trattati come quelli che vogliono ricordare la storia, come se fosse – come dire? – un'appendice, ricordiamoci che noi possiamo essere seduti in questo Consiglio, in Parlamento, in tutte le istituzioni perché c'è stata la resistenza, perché l'antifascismo è stato veramente pagato con il sangue delle nostre istituzioni.

Questa è una cosa che in questo momento è importante ricordare. E a me piace – come dire? – ricordare sempre quello che Matteotti ha detto. Lo trovate nel libro di commemorazione, mi fa piacere che il nostro

Presidente del Consiglio l'abbia voluto mettere come prima frase. E lui dice: "Uccidete pure me, ma l'idea che è in me non la ucciderete mai".

Ecco, io credo che in questi giorni in cui noi non soltanto rivediamo un'oscurità che volevamo dimenticare, la vediamo negli atti e la vediamo nei gesti, perché guardate, non c'è bisogno di farsi saluti romani o di accogliersi con lo strumento – come dire? – con saluti particolari o altre modalità per dichiararsi fascisti. Ci si dichiara fascisti nei gesti, negli atti, nel tentare di negare la democrazia. Ecco, quando noi pensiamo a quello che succede, a quello che sta succedendo anche in questi giorni, al fatto che ci possano essere disegni di legge come il premierato che attenta l'unica istituzione che ha garantito in questi anni, in maniera particolare il nostro Presidente della Repubblica, che ha garantito la coesione della nostra nazione.

Ecco, da questo noi dobbiamo riprenderci le forze per indignarci e per potere manifestare, per poter dire che, al di là di tutto, noi l'antifascismo l'abbiamo interiorizzato, fa parte dei nostri valori, fa parte della nostra Costituzione, fa parte di ogni gesto che noi dobbiamo portare avanti. E questo va ricordato in maniera particolare, non soltanto perché ci sono, ovviamente, degli atti che devono essere osteggiati, ma anche nella vita di tutti i giorni, anche quando si negano i diritti. Quando si riparla dell'aborto, quando si riparla della 194, che tante lotte è costata alle nostre donne. Veramente sono atti che vanno messi in fila, sono atti che vanno messi in fila perché è un logorio continuo, è un tentativo continuo di screditare, un tentativo continuo di rimettere in discussione, un tentativo continuo di dire: "sì, vabbè, c'è, succede però non è così importante", invece è importante. È importante dire in ogni momento che quelle sono nostre leggi, sono i nostri diritti e noi li dobbiamo rivendicare, è importante dire in ogni momento che noi viviamo le istituzioni con forte spirito antifascista. Io mi ricordo un libro bellissimo che vi invito a leggere che aveva scritto tanto tempo fa Umberto Eco, che parlava proprio di questo concetto che lui chiamava l'urfascismo. L'urfascismo, guardate non è, appunto, il folklore, perché il folklore si può lasciare da parte, si commenta da solo, ma in realtà sono i gesti, sono gli atti, sono le modalità. Ecco

queste sono le cose più spaventose, sono le cose che dobbiamo imparare a riconoscere, sono le cose che ci devono insegnare quanto è importante quello che noi abbiamo conquistato. È mantenere la schiena dritta quando si tratta di difendere le nostre istituzioni.

PRESIDENTE.

Ringrazio la Presidente della Regione Alessandra Todde per questo suo intervento. Ringrazio tutti gli intervenuti che hanno permesso stamattina in Consiglio regionale di commemorare la figura di Giacomo Matteotti. Una commemorazione molto, molto sentita anche attraverso la presenza degli attori che con la loro performance, Gianluca Medas e Marco Spiga, ci hanno permesso di ricordare quell'atto drammatico, l'intervento di Matteotti alla Camera, dei ragazzi dell'Euclide che sono anche intervenuti attraverso Gabriele Treglia e Sofia Rabatti, i ragazzi di Unica, i docenti Gianluca Scroccu e Federica Falchi con i loro interventi e devo dire tutti i colleghi che sono

presenti in aula e anche il pubblico, rappresentanti delle forze sociali e sindacali. Permettetemi di ringraziare anche il Magnifico Rettore Mola e il Direttore generale dell'università, sempre presenti in questo Consiglio quando promuoviamo iniziative come queste. E come ricordava la nostra presidente Alessandra Todde, credo che ricordare la nostra storia, la storia democratica, la storia anche passata attraverso fatti drammatici, uccisioni come è stata quella di Giacomo Matteotti, ci permette di costruire un futuro migliore, un futuro sicuro e un futuro di democrazia.

Grazie a tutti, adesso ci spostiamo nel transatlantico per un piccolo rinfresco per i ragazzi che hanno seguito e anche tutti gli altri questa bellissima giornata. Grazie a tutti.

La seduta è tolta alle ore 12:39.

IL SERVIZIO DOCUMENTAZIONE ISTITUZIONALE E BIBLIOTECARIA

Capo Servizio f.f.

D.ssa Maria Cristina Caria